

# TORINISTAN E LA TREGUA OLIMPICA

## Viaggio nei califfati della città piemontese dove in poco tempo sono nate nove moschee

Torino. Tutto dipende dalla prospettiva, si sa. E' così anche a Torino, dove nei giorni delle Olimpiadi, fra il tripudio per il Tripode e la Fiaccola Olimpica, è difficile accorgersi di cosa accade nella casbah di Porta Palazzo - che in realtà non ha nessuna porta perché è stata demolita agli inizi dell'800 - o nella banlieu di San Salvario, dove vivono la maggior parte degli arabi, quasi tutti marocchini: venticinquemila fra regolari e clandestini che dagli anni ottanta hanno occupato le case fatiscenti lasciate dagli immigrati meridionali. Si perché nella "città-che-cambia", o meglio "che-non-si-ferma-mai", ci sono altri slogan meno conosciuti, come per esempio: "chi-si-ferma-è-perduto" oppure "meglio-che-sparisci-o-finirai-dentro".

Per le strade dei due quartieri divisi dall'elegante viale di via Roma si vedono pochi immigrati e quasi nessun clandestino. Tutti rintanati nelle loro case, o allontanati da una massiccia opera di prevenzione per mano delle forze di polizia che hanno messo in allerta i commercianti abusivi, spaventato spacciatori e intralciato il commercio dei padroni delle macellerie halal che in questi giorni hanno meno clienti e si lamentano.

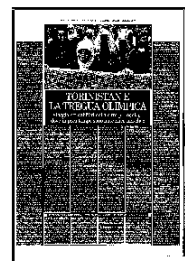
E' la tregua olimpica per la città che in questi giorni è diventata la capitale del mondo suo malgrado. Abitata da una popolazione "per niente falsa ma cortese", "inclina a una naturale sobrietà", come hanno sottolineato alcune firme del giornalismo italiano che si è trasformata insieme alla sua città anche grazie ai comprensibili fiumi di retorica. E' la tregua olimpica, che finora ha funzionato, visto che qualche giorno fa al passaggio di un atleta marocchino, el Guerrouij, che correva per Porta Palazzo con la torcia in mano, sono comparse sulle vie le bandiere del regno del Principe dei credenti, il re Mohammad VI, che sventolavano insieme a quelle italiane e venerdì scorso nessun islamico ha avuto il coraggio di esporsi e organizzare sit-in di protesta contro le vignette blasfeme come chiedeva da giorni il popolo delle moschee. Ma non bisogna farsi ingannare dalla tregua olimpica né dalla massiccia opera di riqualificazione urbana realizzata in questi anni (e soprattutto in questi mesi) nei due quartieri che hanno fatto di Torino la capitale multiculturale d'Italia.

Come ci ha raccontato qualche giorno fa

una stimatissima mediatrice culturale marocchina, Sued Benkdhim, (pochi ore prima di morire in un incidente automobilistico) "Negli anni ottanta Torino era la culla delle speranze multiculturali, oggi è il centro del fondamentalismo religioso e delle tensioni etniche". Certo, la microcriminalità è calata, la mappa della delinquenza e dell'emarginazione si è dilatata e ha trovato rifugio dentro anfratti meno visibili, si è estesa sulle aree esterne, elencate con dovizia di dettagli dai comitati spontanei diretti da militanti della Lega, ma chi abita a San Salvario non si è dimenticato di quello sparo nella notte nell'agosto scorso da parte di un torinese che si è trasformato in un cechino e ha cercato di uccidere un minore della Mauritania che spacciava. Si è accasciato al suolo, ma non è stato possibile identificarlo perché come tutti quelli che arrivano a Torino con l'intento di fare molti soldi in modo illecito e poi tornare a casa, o almeno questa è la loro speranza, si era bruciato i polpastrelli con l'acido per evitare di essere identificato grazie alle impronte digitali. Così come pochi sanno di quell'adolescente marocchino che alcuni giorni fa è finito all'ospedale dopo un infortunio perché non voleva essere arrestato dalla polizia e rimandato a casa.

### Nelle fabbriche i baby pusher

Adesso ci sono le olimpiadi e i baby pusher stanno alla larga dal centro, ma continuano ad arrivare dalle bidonville di Casablanca e vivono nelle fabbriche abbandonate o nei sotterranei della città, pagando anche cinquemila euro perché i trafficanti di clandestini, per aggirare la tregua olimpica, hanno sparso la voce che presto ci sarà un'altra sanatoria in Italia. Seguono una logica di mercato che assomiglia a quella creata come conseguenza degli interventi urbani del progetto "the Gate" a Porta Palazzo - un milione di euro all'anno - dove ci sono case che dieci anni fa costavano 400 euro al metro quadro e ora ne valgono quattromila. Ecco perché gli immigrati hanno soprannominato i loro quartieri "la striscia di Gaza": per la presenza della polizia che ferma chiunque abbia la "pelle abbronzata", come direbbe il ministro leghista Roberto Calderoli, e degli agenti che fanno irruzioni nelle case degli arabi per evitare che la festa possa essere rovinata da qualche "incidente". Loro, i "palestinesi" di Porta Palaz-





zo e di San Salvario, guardano le ruspe degli israeliani di Torino e indietreggiano, cambiano vie, qualche volta quartiere, vanno in periferia o restringono il campo di azione, ma i problemi rimangono lì, in attesa di essere discussi in campagna elettorale; nella città che in pochi chilometri è riuscita a concentrare il meglio e il peggio dell'immigrazione. Un laboratorio dove si sperimentano politiche e si assaggiano fallimenti, si pensano soluzioni innovative e si scoprono i drammi di una società multiculturale.

A Torino si trova la più antica, la più radicata e la più problematica piazza islamica d'Italia: nove moschee, di cui due aperte negli ultimi mesi. Invisibili califfati autoproclamati costruiti fra strade e vicoli dove convivono spacciatori, minorenni sfruttati dal mercato del sesso e della droga, e predicatori fondamentalisti di dubbia moralità, visto che fra le cose che tutti fanno ma nessuno può provare c'è anche l'alleanza fra gli spacciatori e alcuni imam che fungono da banchieri perché spediscono alle famiglie i proventi della loro attività.

Ogni tanto trovano rifugio all'interno dei luoghi di culto, come ci ha raccontato Hassan che ha solo sedici anni e quando le cose si mettono male suona al campanello di una moschea, che fu il regno di Bouchta a San Salvario, perché sa che la polizia lì dentro non ci entra (quasi) mai. Ragazzini che ora si vedono poco in giro perché come ci ha spiegato Abdellah El Ayouni, un mediatore marocchino cresciuto a Torino, nei rigidi mesi invernali cercano di farsi arrestare per passare il letargo nel carcere minorile del Ferrante Aporti o si lasciano convincere a rifugiarsi in una delle tante comunità per minorenni che cercano di sottrarre alla strada i bambini di strada: figli illegittimi di una città che dedica ogni anno tantissimi denari all'assistenza degli immigrati, ma solo recentemente ha cominciato a progettare delle politiche di integrazione per impedire che Torino diventi come Parigi.

### L'islam politico sogna la sharia

La storia delle moschee è stata riassunta in un saggio molto istruttivo, "Musulmani in Piemonte", curato da Silvia Introvigne e don Augusto Tino Negri, docente della facoltà teologica di Torino e direttore del centro studi Federico Peirone, che hanno incrociato dati e ricerche statistiche. "Il 55 per cento dei centri di culto appartengono all'islam politico favorevole alla formazione di uno stato islamico", ha scritto don Tino Negri. "Sognano di costruire una specie di extraterritorialità per la comunità islamica per poter applicare la sharia. La maggior parte dei leader islamici affrontano la modernità con gli strumenti della tradizione classica medievale, che cercano di negoziare con la società un ampio margine di applicazione delle leggi coraniche senza avviare un coraggioso confronto con gli altri universi culturali".

Nell'estate scorsa Bouchta Bouriqui, l'ex macellaio erroneamente entrato nella storia della città come "l'imam di Torino" che sapeva incendiare la piazza islamica con slogan e progetti fondamentalisti, è stato espulso. E ora a Torino si può ascoltare ogni tipo di leggenda. Quella che lo ritrae ricco come

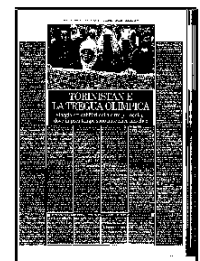
un nababbo dopo anni di fund rising presso associazioni e gruppi wahabiti nel suo buen retiro di Casablanca, o al Jadida, la Costa Azzurra marocchina dove è stato immortalato su un acquascooter. In costume, privo dell'abbigliamento severo dell'integralista doc. O quella che invece narra le gesta dei suoi seguaci, i salafiti delle moschee di via Sa-

luzzo e di via Baretto, che portano avanti la sua battaglia integralista senza esporsi.

Per il momento il califfo dei califfi sembra essere Abdelaziz Khounati, che dirige la principale moschea di Torino, in corso Giulio Cesare, ed è sempre stato l'avversario di Bouchta. Membro dell'Ucoii, è un seguace del partito marocchino Giustizia e Sviluppo che si ispira a Sayyid Qutb, ideologo dei Fratelli Musulmani. Un movimento che non è mai stato bandito dal governo di Casablanca perché nel suo statuto ha inserito la promessa di fedeltà alla monarchia. E infatti dopo l'espulsione di Bouchta, Khounati si è recato in visita al palazzo reale e al suo ritorno a Torino ha diffuso nella comunità le fotografie che lo ritraggono in compagnia del ministro per gli Affari Islamici. E siccome il governo del Marocco ha da poco approvato una legge che permette agli emigranti di votare all'estero, è probabile che Khounati si candidi come deputato del movimento integralista, ma monarchico, alle elezioni che si terranno a maggio.

Torino, nonostante la tregua olimpica, continua ad essere la piazza politica più agognata da ogni leader islamico italiano, un centro dove passano centinaia di migliaia di euro esentasse e fuori da ogni controllo: un sistema di potere che nessuno fino ad ora ha avuto il coraggio di scardinare. E non è un caso se proprio a Torino portano molte indagini giudiziarie sul gruppo islamico marocchino combattente. O se il 25 gennaio scorso siano stati arrestati cinque marocchini che avevano costituito un'associazione a delinquere con un gruppo di italiani per trafficare droga e permessi di soggiorno falsi, di cui due rilasciati agli integralisti del commando responsabile della strage di Casablanca. In ogni caso Khounati è considerato un moderato perché durante il regno di Bouchta è stato vittima di una fatwa "case-reccia" affissa sui muri di porta Palazzo dall'imam di Torino e poi è uno che parla bene italiano e dialoga con le autorità cittadine. Considerato così affidabile che il Toroc lo ha inserito nel comitato interfedi olimpionico istituito per permettere agli atleti di pregare durante i giochi e per questo motivo ha ispezionato le due moschee allestite nel villaggio olimpico. Moderato perché i suoi nemici da tempo vanno dicendo che è stato lui a denunciare gli strani intrecci fra Bouchta e i gruppi integralisti, ma poi, se si mette a parlare di quegli oscuri fantasmi che di questi tempi assillano gli occidentali, come ad

esempio la sharia, dice chiaramente che il taglio delle mani per un ladro e la lapidazione per un'adultera sono leggi divine inconfutabili e si devono applicare solo se ci sono le condizioni, lo stato islamico insomma, che però non può prescindere dalla giustizia sociale, come affermano da sempre i Fratelli musulmani. Come si fa a punire un





ladro se ha rubato perché aveva fame? "Beh, certo se fossimo tutti uguali e ci fosse uno stato islamico, allora ne riparleremmo", afferma. E comunque lui su una cosa conviene con papa Ratzinger: "L'islam non è riformabile", dice e aggiunge che comunque non ci dobbiamo preoccupare perché "siamo in Europa e dobbiamo rispettare le vostre leggi", promette. Meno male, visto che la grande piazza islamica di Torino, un network di moschee, macellerie e negozi etno-gastronomici, ora è comandata soprattutto da lui, che ogni domenica insegna la sharia a 350 adolescenti e ha anche aperto un nuovo luogo di culto, a Moncalieri.

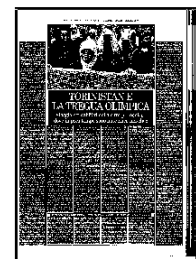
**La "cassa comune" di via Chivasso**

Anche se per il momento Khounati appare il leader più forte, a Torino sono in tanti a disputarsi il potere dei califfati invisibili, una piazza che fa gola a molti visto che secondo i più informati nel corso dell'ultimo fund rising sono stati raccolti 600mila euro. In via Chivasso per esempio c'è il centro islamico delle Alpi, che nonostante il nome in realtà è il quartiere generale del movimento islamico Giustizia e Carità che fa capo allo sceicco Yacine, bandito in Marocco perché non riconosce l'autorità della monarchia e aspira a una Repubblica islamica. Un centro culturale che conta su una struttura ben organizzata e finanziata da attività commerciali che servono a sostenere i loro seguaci sin dal loro arrivo a Torino. Moglie, casa e lavoro: ogni necessità viene garantita da una cassa comune che serve a mantenere la comunità coesa, che fra l'altro è composta da immigrati quasi tutti laureati e meglio indottrinati. Una specie di setta che si espone poco anche perché nel loro paese finirebbero tutti in carcere. Ma fra i nuovi leader emergenti che vorrebbero strappare lo scettro a Khounati c'è anche Abdellah Abou Anas, che si fa chiamare "il professore" e ha fondato l'Organizzazione islamica del mondo arabo e europeo che non ha alcuna sede, se si esclude un ristorante di San Salvario, dove recentemente Abou Anas ha festeggiato la sua nomina ad ambasciatore per la pace dell'Unesco; anche se sono in molti a dubitare dei suoi titoli.

Lui rivendica la sua discendenza da una famiglia di santi perché a Torino tanti immigrati gli chiedono di esorcizzare gli spiriti maligni con le sure del Corano, anche se qualcuno afferma di averlo visto offrire talismani per curare acciacchi e disgrazie. Difficile sapere la verità, in questa caotica piazza islamica, ma una cosa è certa: per scalzare Khounati e i salafiti, Abou Anas ha fatto un patto con il fratello di Bouchta, Abderrahmane Bouriqui, rimasto da solo a difendere la reputazione del fratello. Abderrahmane fa il magazziniere in una cooperativa e sogna di costruire una Consulta per stranieri. Fuori dal circuito delle moschee che ha espulso suo fratello, ma senza credere in una società laica. Lui vive in Italia da diciannove anni ed è il primo a sostenere il bisogno di una rivoluzione culturale per coniugare integrazione e uguaglianza, ma se poi deve dire quale islam si debba costruire a Torino non è certo quello italiano a cui aspira il ministro Pisanu, ma quello del Profeta da cui non si può deviare.

**"Chi offende deve essere punito"**

E' inutile perdere tempo a discutere se il velo deve o non deve essere indossato perché è un ordine coranico e colei che viola la legge coranica sbaglia e sarà punita. Così come pensa che la divisione fra islam riformista e tradizionalista è un dibattito tutto inventato dagli occidentali perché l'islam è una cosa sola. Un'invenzione simile a quella dell'11 settembre. "Nelle Torri Gemelle non c'era nessun ebreo", ci ha raccontato. "Quindi è probabile che si sia trattato di un complotto del Mossad". La sua tesi? "Nel 2001 l'economia degli Stati Uniti aveva raggiunto il suo massimo sviluppo ecco perché c'era bisogno di un attacco terroristico: per creare nuove guerre e vendere altre armi". Insomma per Abderrahmane che ha fatto un patto con un giovane marocchino che si dichiara moderato e vuole fare la guerra all'Ucoii, suo fratello ha fatto solo uno sbaglio: quello di diventare uno strumento dei mass media. L'invidia dei fratelli islamici ha fatto il resto. "Lo mandavano avanti a dire le sue opinioni e gli altri rimanevano indietro a vedere che effetto faceva, e così ha pagato per tutti". Non ha sbagliato a dire che bin Laden era innocente il 12 settembre del 2001. "Voleva solo dire che un musulmano vero non uccide, perciò bin Laden è innocente", spiega. Così come non ha sbagliato a opporsi alla proiezione del film "Submission".



“E' vero che non è giusto uccidere un essere umano”, aggiunge. “ma chi offende il Corano deve essere punito. E' come se qualcuno sta cerca di uccidere tuo figlio, cosa fai stai fermo?”. Abderrahmane poi ha una teoria sull'espulsione di Bouchta. Secondo lui il ministero degli Interni ha messo in atto un complotto: ha parlato con tutti i leader islamici per assicurarsi che non ci fossero proteste ed ecco perché nessuno lo ha voluto aiutare il giorno della sua cacciata. Ed ecco perché per lui ci vuole una consulta per stranieri, che sia solo marocchina però: per rompere l'assedio alle moschee avverse.

Certo, nella città che cambia - anzi - è già cambiata non ci sono solo questi protagonisti. A Torino circolano molte idee su come risolvere i guasti dell'immigrazione. E un po' come il Palafuksas di Porta Palazzo costruito per diventare un'alternativa al vecchio mercato. Per ora è vuoto, ma ai maghrebini serve come linea di confine per indicare agli stranieri la demarcazione fra la parte sana del quartiere, riqualificato e addobbato per la festa olimpica, e quella degradata, dove gli italiani che hanno ancora un'attività fanno bagagli e gli africani girano a bordo dei bur-bur. Cioè dei taxi collettivi e abusivi a basso costo guidati dai nigeriani che devono rispettare una sola regola: non caricare mai un torinese, altrimenti inizia la guerra.

#### **L'oasi laica di Younis Tawfik**

In via Fiocchetti, dove si trova una scuola elementare con solo un bambino italiano, c'è il centro Dar al Hikma dello scrittore iracheno Younis Tawfik - membro della Consulta voluta dal ministro Pisanu - che rappresenta un'oasi laica fra tante moschee e promuove molte delle iniziative culturali che ogni giorno si svolgono a Torino per promuovere l'integrazione. Una parola che si può leggere sui muri della città che vanta molti primati. Trecentomila euro ogni anno stanziati dall'assessorato ai servizi sociali del Comune distribuiti tra le associazioni di volontariato per assistere adulti in difficoltà e seconde generazioni di immigrati. La commissione pari opportunità del Comune diretta da un'avvocata somala, Saida Ahmed. La consulta regionale per stranieri che vorrebbe costituire la governatrice Mercedes Bresso. E poi il voto per le prossime elezioni amministrative che permetterà agli stranieri residenti in Italia da sei anni di candidarsi alle circoscrizioni della città se verrà rigettato il ricorso al tar fatto da Alleanza nazionale che invece vorrebbe imporre più paletti per verificare la reale integrazione degli stranieri (come la conoscenza della lingua italiana, un lavoro stabile e un giuramento sulla Costituzione).

Un nodo che si scioglierà fra poche settimane ed entrerà nell'agenda della campagna elettorale, anche se secondo Pietro Marcenaro, segretario dei Ds e candidato al Parlamento, la tensione sull'immigrazione non preoccupa più tanto i torinesi che hanno imparato a fare i conti con la presenza degli stranieri. Anche se sa che prima o poi si dovrà passare dalla fase dell'accoglienza a quella dell'emancipazione, come dice Ibrahim Osmani, architetto libanese a cui Marcenaro ha affidato l'elaborazione delle

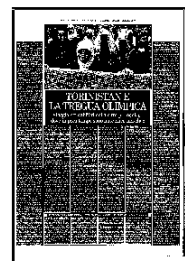
politiche sull'immigrazione per conto del partito che governa la città.

#### **Il musulmano che parla come Blair**

Ibrahim Osmani è uno che si considera più piemontese che italiano, un musulmano credente, non praticante, che parla come Blair. Sull'immigrazione non ha idee così buoniste come quelle che circolano fra gli apparati del partito che da poco hanno cominciato a riflettere sui propri errori. Lui elenca le idee sul tema. Alcune sono sue, come quella di costruire a Torino una scuola d'eccellenza per stranieri che permetta agli immigrati di fare il salto di qualità e di creare una classe dirigente fra gli stranieri. O quella più semplice ma efficace di istituire un albo delle associazioni religiose per combattere il sistema degli imamati e far emergere i flussi di denaro che circolano nei luoghi di culto.

Poi ci sono le idee degli altri, come quella del professore Francesco Profumo di mandare una lettera ai residenti stranieri per stimolarli a mandare i loro figli all'università, anche se prima bisognerebbe risolvere il problema delle scuole-ghetto dove gli italiani non vanno e i figli degli immigrati spesso non concludono gli studi superiori. In ogni caso sia a destra che a sinistra concordano che la mera politica assistenziale non è servita a risolvere i problemi dell'immigrazione di Torino. A partire da intellettuali immigrati, come Mohammed Lamsuni, scrittore marocchino che ha narrato il suo amore per la città in “Porta Palazzo, mon amour”. Uno che si è trovato nella bizzarra posizione di sostenere il presidente della circoscrizione di Porta Palazzo, Luciano Barberis di Forza Italia, perché: “Non è con il buonismo che risolvono i problemi degli immigrati, come troppo spesso fa la sinistra”, spiega lui che è di sinistra ed è stato militante di Rifondazione comunista. “Bisognerebbe avere più coraggio”, dice. “E non avere paura di affrontare i nodi dell'integrazione mancata”. Infatti dietro le tragedie dei migranti raccontate da un regista marocchino che ha narrato in un cortometraggio l'odissea di chi arriva a Torino - dove vige la legge “tutti con Allah, ognuno per sé” - ci sono altri problemi, rimasti invariati nella città che cambia anzi è già cambiata. Visibili anche durante la tregua olimpica. Basta andare alla moschea di corso Giulio Cesare, dove a pochi metri dal luogo di culto si trovano ancora degli spacciatori. Che devono avere il senso dell'umorismo visto che ai passanti offrono hashish e incuranti delle nostre paure chiedono: “Cosa cerchi, una bomba?”.

**Cristina Giudici**





Ora che non c'è più Sued Benkdhim chi insegnerà a mediare davvero tra le culture a Porta Palazzo e dintorni?

Milano. Si chiamava Sued Benkdhim ed è morta venerdì scorso in un incidente automobilistico. Era considerata la madre di tutti i marocchini di Torino. Non quelli che frequentano le moschee, visto che dagli anni novanta lei, mediatrice culturale pluridecorata dal governo di Casablanca per il suo impegno sociale, è stata un simbolo della lotta contro l'integralismo. Al punto che Bouchta Bouriqi nel 1995 aveva pronunciato una fatwa nei suoi confronti. Sued aveva difeso i diritti delle donne contro la politica oscurantista e fondamentalista dell'imam di Torino che aveva raccomandato ai giovani di punire le madri che si rifiutavano di svegliarsi all'alba per pregare.

A Torino era diventata un punto di riferimento per tutti i minorenni arrivati da Casablanca per essere arruolati dai trafficanti di droga. A casa sua vi avevano trovato rifugio molti adolescenti che si erano ribellati alla malavita. Era lei, che girava per la città appoggiandosi alle stampelle per colpa della poliomielite contratta da bambina, a gettare acqua sul fuoco ogni volta che a San Salvario o a Porta Palazzo stava per scoppiare la guerra. Lei a formare una generazione di mediatori culturali che si facevano le ossa a Torino e poi partivano per le banlieues parigine. Lei a fare da ponte con le famiglie tradizionaliste che impedivano ai figli nati e cresciuti in Italia di emanciparsi. E a denunciare le discriminazioni nei confronti degli immigrati sempre più frequenti nella città della tolleranza multiculturale. O che magari andava a riprendersi ragazzine tolte dalla scuola italiana da padri autoritari e rimandate in Marocco per impedire che venissero contaminate dalla corruzione occidentale.

Musulmana, laica, convinta fautrice di una società multietnica, ci ha raccontato sottovoce più e più volte tutti gli intrecci fra la comunità musulmana e i gruppi integralisti. E si rammaricava perché assisteva impotente al divario che si era creato fra i torinesi, sempre più diffidenti, e gli arabi sempre più attratti dall'islam politico. In queste ore sono in tanti a piangerla, ma qualche imam ambizioso si è fatto avanti per offrire alla famiglia un funerale religioso, anche se è noto a tutti cosa ne pensasse dei leader delle moschee torinesi. Il giorno prima di morire mi ha chiesto il favore di scrivere che a Torino le associazioni che lavorano per prevenire l'emarginazione e favorire l'integrazione non sono abbastanza valorizzate e che il lavoro della sua associazione, che segue l'inserimento dei minori in difficoltà anche con rimpatri assistiti per toglierli dalla strada, non era molto riconosciuto. E anche che la facevano sorridere tutti quei convegni dedicati all'integrazione, distanti anni luce dalla realtà. Beh, l'ho fatto, anche se il suo testamento spirituale è una storia molto più complessa, ancora tutta da scrivere. A proposito, Sued Benkdhim era fra le altre cose anche una persona

straordinaria. Da non dimenticare. (c.g.)

